

## La commissione Barroso si squaglia

*di Riccardo Perissich*

Indipendentemente dai suoi effetti sui mercati e sull'economia reale, l'attuale crisi finanziaria è diversa da tutte le difficoltà interne finora incontrate dall'Unione Europea e ne investe la natura stessa.

Il terremoto non solo ha colto impreparati i responsabili pubblici e privati, ma nessuno può oggi dire con sicurezza come affrontarla e quale ne sarà l'esito. Dopo decenni di liberalizzazioni e di privatizzazioni, essa richiede un rinnovato intervento pubblico. La profonda interconnessione dei nostri sistemi finanziari impone uno sforzo collettivo, a livello sia europeo sia mondiale. D'altro canto, la nostra incapacità di accompagnare la creazione dell'euro con quella di un'autorità politica europea sposta la responsabilità primaria sui governi nazionali. Conciliare la solidarietà collettiva con la responsabilità nazionale è esattamente il tipo di situazione per cui è stata inventata l'Unione; richiederebbe però un grande sforzo di volontà e di immaginazione politica che è finora mancato. Abbiamo innanzitutto assistito a gravi manifestazioni di nazionalismo. Alle irresponsabili misure unilaterali prese dal governo irlandese è seguito il comportamento cinico e rapace di quello olandese in occasione del tentativo di salvataggio di due grandi banche belghe. Mai si era visto un ministro olandese dichiarare pubblicamente la sua soddisfazione per avere «sopraffatto i belgi». In secondo luogo è emerso nuovamente un grave deterioramento del rapporto franco-tedesco. Gli esperti di Europa sanno di aver visto più volte lo stesso film: a un problema nuovo la Francia risponde con una proposta di azione comune, formulata spesso in modo confuso e velleitario, che incontra immediatamente la diffidenza e lo scetticismo tedesco. Un intenso lavoro di spiegazione e di dialogo permetteva però in passato di superare le diffidenze e di arrivare a una soluzione condivisa. Le vicende delle ultime settimane mostrano invece che il dialogo preventivo fra Parigi e Berlino sembra essere scomparso.

Una delle istituzioni europee, la Banca centrale, esce rafforzata dagli avvenimenti. È intervenuta con autorevolezza per quanto era in suo potere: immettendo liquidità nel sistema e procedendo al taglio dei tassi da molti auspicato. È mancata invece l'altra istituzione, la Commissione europea, in particolare il presidente Barroso e il commissario McCreevy. Sarebbe ingeneroso imputarle di non avere previsto la crisi. Non è però perdonabile che i suoi massimi responsabili siano stati fra gli ultimi a comprendere che la situazione richiedeva interventi eccezionali. La ricerca di soluzioni collettive non era semplice. Altri, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, hanno tentato; la Commissione ha accompagnato silente gli avvenimenti. Abbiamo invece sentito Barroso ricordarci che non siamo uno «stato unico», ma un'unione di stati. Anche Delors lo sapeva, ma questo non gli impedì di occupare un ruolo centrale di proposta e di mediazione. La crisi fa emergere tra l'altro la grave mancanza di collegamento fra le autorità nazionali preposte alla vigilanza dei mercati. L'allora ministro Padoa Schioppa aveva proposto un sistema comune già un anno fa. Nonostante la razionalità dell'analisi, si era prevedibilmente scontrato con lo scetticismo dei suoi colleghi. La Commissione avrebbe potuto proseguire le analisi; non risulta che sia stato fatto.

Infine era già evidente da vari giorni che i massicci interventi pubblici che sono necessari impongono un temporaneo ripensamento delle regole relative agli aiuti di stato e al patto di stabilità. Si tratta di due primarie responsabilità della Commissione che avrebbe potuto prendere l'iniziativa di proporre la portata e i limiti della flessibilità. L'opinione pubblica ha invece oggi l'impressione che ciò sia stato imposto dai governi, col pericolo che la flessibilità sia ora interpretata come totale libertà di creare distorsioni di concorrenza e incitazione all'irresponsabilità fiscale. Si perderebbero

così anche gli effetti benefici del risanamento finanziario e delle liberalizzazioni intervenute negli ultimi decenni.

La partita è ancora aperta. Sarebbe sbagliato emettere prematuramente condanne definitive sull'incapacità europea. Basti pensare alle incertezze e agli sbandamenti della reazione americana. I ministri dell'economia hanno preso alcune decisioni di principio. Domani si riuniranno i capi di governo. È probabile che gli avvenimenti mostreranno rapidamente i limiti degli interventi nazionali e del loro coordinamento. È tuttavia anche possibile che sotto la spinta di pulsioni populiste ovunque presenti, i nazionalismi prendano il sopravvento. Se ognuno decidesse di rinchiudersi nella propria fortezza scaricando le difficoltà sui vicini, il pur solido baluardo della Banca centrale potrebbe non essere sufficiente a difendere l'euro. L'incertezza principale è di capire se l'atteggiamento tedesco sia solo l'espressione della tradizionale prudenza e di difficoltà interne, o se sia il segno dell'abbandono della solidarietà che nei momenti difficili la Germania non ha finora fatto mancare ai suoi partner. In questa partita l'Europa gioca la sua prosperità. Per l'Unione Europea sono invece in causa gli stessi principi fondatori: la solidarietà fra i membri, la certezza del diritto e l'autorità delle istituzioni. È quindi una questione di sopravvivenza.

Non è perdonabile che i suoi massimi responsabili siano stati fra gli ultimi a comprendere che servivano interventi eccezionali